

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Primo piano

Valori e protagonisti della costruzione in Italia dello Stato nazionale*

Antonino Tobia

Sono trascorsi 158 anni dal lontano 18 marzo 1861, allorché a mezzogiorno 101 colpi di cannone annunciarono in tutte le città della Penisola la proclamazione del Regno d'Italia. Un sogno lungo cinque secoli, alimentato dal sacro fuoco della poesia, dal contributo intellettuale di tanti pensatori e dal sangue di numerosi martiri, diventava realtà. Il Risorgimento dava un nome ad un popolo e decretava l'esistenza di una nazione, non più una semplice espressione geografica. Il Risorgimento, che ha segnato i momenti storici dell'unificazione politica italiana, nel corso del XIX secolo, si inseriva nel quadro di una generale tendenza europea alla conquista della libertà politica, dell'indipendenza e dell'unità nazionale, idealità che la rivoluzione francese e l'avvento napoleonico avevano diffuso e che il congresso di Vienna non era riuscito a soffocare. Tali valori trovavano in Italia intellettuali di diverso orientamento culturale, ma con un unico obiettivo, la libertà dallo straniero, l'unità di un popolo. La scuola democratica mazziniana e quella cattolico-liberale, che faceva riferimento a Gioberti e a Rosmini, educarono le coscienze degli Italiani ad aspirare ad una patria libera e indipendente. Il critico letterario Francesco De Sanctis, di scuola democratica, definì Mazzini "Il Mosè dell'Unità" nel 1874, a conclusione di un suo ciclo di lezioni sull'apostolo genovese. Da destra lo storico Gioacchino Volpe definì il Risorgimento italiano "una conquista degli Italiani su sé stessi, prima ancora che non sugli stranieri".

Il richiamo alla storia, ai profeti e ai padri del Risorgimento appare doveroso, per rispondere alle numerose interpretazioni revisionistiche di tale momento storico, che mirano a scalfire quelle della storiografia risorgimentale consolidata. All'indomani della caduta della monarchia sabauda e del fascismo, che avevano celebrato e difeso il mito risorgimentale, come strumento di unificazione politica, sociale e culturale, si è assistito ad un rigurgito revisionista sui valori e le idealità del Risorgimento. Retrivi richiami meridionalisti filoborbonici si sono collocati negli ultimi decenni sulla scia dell'ottocentesco storico Giacinto de' Sivo (1814-1867), legittimista convinto, fervente cattolico e suddito fedele del governo borbonico per tradizione familiare. De' Sivo considerava l'unità d'Italia un'aberrazione storica e un'offesa al disegno divino, che aveva voluto la Penisola divisa per costumi, lingua, stirpi e sistemi politici diversi. Saggi storici, negazionisti dei valori risorgimentali, sono pubblicati in gran numero, intesi ad oscurare tutta l'opera di costruzione dello Stato unitario, a svilire l'azione militare di Garibaldi, colpevole di avere provocato il disfacimento del Mezzogiorno d'Italia e di aver consentito la colonizzazione del Sud della Penisola da parte degli ingordi Savoia. La nascita della Lega Nord di Bossi tra il 1989 e il 1991, con la stravagante invenzione geopolitica della Padania e il suo programma indipendentista ha ampliato a dismisura il fossato tra nord e sud, provocando il rinfocolarsi di movimenti autonomisti in Sicilia e una vieta nostalgia dell'amministrazione del governo e della monarchia dei Borboni. Contemporaneamente ha ripreso vigore la *vexata quaestio* del tradimento dell'Eroe dei Due Mondi, responsabile della distruzione del regno delle Due Sicilie col conseguente depauperamento delle risorse e delle energie del Sud.

* Si tratta di una relazione che l'Autore, docente emerito di lettere classiche presso i licei statali, ha tenuto nel dicembre del 2019 a Trapani, e che qui ora siamo lieti di riportare in occasione della ricorrenza dei centosessant'anni del trasferimento da Firenze a Roma della capitale dell'allora neonato Regno d'Italia. Il prof. Tobia, già segretario del Gruppo trapanese dell'Association Européenne des Enseignants, fa parte allo stato della Direzione della Casa d'Europa "Altiero Spinelli" ed è membro del comitato direttivo del Movimento Federalista Europeo di Trapani [N.d.R.].

Per rispondere ai detrattori della storia patria e ai nostalgici del bel mondo borbonico, vale la pena ricordare quanto scrive nel suo saggio del 2010 *C'era una volta in Italia*, A. Caprarica, di origini meridionali. Lo scrittore-giornalista definisce il Regno delle Due Sicilie un rottame abbandonato dalla storia sulle coste dell'Italia Meridionale, una costruzione statale marcia, corrosa dai tarli dell'inefficienza, dell'arbitrio e della corruzione. Ma sottolinea che anche il Regno di Sardegna era uno Stato povero, schiacciato dalle spese di un esercito sproporzionato rispetto al suo bilancio. La differenza fra le due entità politiche era però abissale sotto il profilo politico e istituzionale. I Borbone, infatti, prima avevano soffocato il rinnovamento illuministico esploso nella rivoluzione del 1799, poi avevano cancellato ogni forma di costituzione e avevano reagito con la forza ad ogni sussulto di rivolta. Carlo Alberto, al contrario, educato in Francia in un clima liberaleggiante, già nel 1820 aveva cominciato ad avere rapporti con i Carbonari, sebbene, salito al trono nel 1831, fosse stato costretto ad assumere una politica antiliberalista, sconfessata nel 1848 dalla promulgazione dello Statuto e dalla dichiarazione della guerra all'Austria. Va poi ricordato che i Siciliani per ben tre volte si erano ribellati contro il mal governo borbonico e contro la soppressione delle loro autonomie istituzionali: nel 1820 la rivolta, scoppiata a seguito della soppressione della Costituzione concessa nel 1812, era stata soffocata da Florestano Pepe; nel 1848 la rivoluzione siciliana del 12 gennaio aveva portato alla proclamazione di un nuovo Regno di Sicilia indipendente, con Ruggero Settimo a capo del governo, che sopravvisse fino al maggio del '49. Anche questo moto insurrezionale fu soffocato nel sangue dalle milizie del generale Gaetano Filangieri e punito con l'imposizione di un debito pubblico di 29 milioni di ducati. Infine, il 1860 la Sicilia si sollevò al richiamo garibaldino, e fu l'inizio della fine del regno delle Due Sicilie.

Va anche sottolineato che il fenomeno del brigantaggio, esploso dopo l'unificazione dal 1861 al 1865, non interessò la Sicilia, ma solo quelle regioni del Meridione, soffocate dalla miseria e sobillate dalla reazione filoborbonica e da alcuni apparati della Chiesa cattolica. Ma al di là degli errori, di certi eccessi nell'amministrare l'ordine pubblico, delle gravi inefficienze nella lotta contro il feudalismo imperante nel Sud, l'unificazione della Penisola ha consentito all'Italia di registrarsi nel novero delle nazioni europee e di dare una esatta spiegazione semantica del Risorgimento. L'Italia col 1861 risorge nel senso che rinasce ribattezzata come nazione e popolo su quanto già esisteva nella lingua, nella cultura e nel comune sentire di tanti intellettuali, di cui è doveroso fare una rapida rassegna. Dante riconosceva il ruolo della Monarchia Universale, quale istituzione garante della pace tra i popoli, ma aveva chiara l'idea di un'Italia, che nel contesto imperiale fosse il *Giardino dell'Impero*. Sennonché, quell'Italia, che era stata *donna di province* e faro di civiltà per l'Europa, languiva abbandonata al suo destino dagli imperatori tedeschi e lacerata dalle lotte interne alle singole città. L'apostrofe del canto VI del Purgatorio esprime l'indignazione dell'esule che sognava di vivere in un paese unificato dalle virtù e dal diritto: *Ahi serva Italia, di dolore ostello/ nave senza nocchiere in gran tempesta/ non donna di provincie, ma bordello!*

L'universalismo politico, presente nel pensiero di Dante, scompare nella concezione politica del Petrarca. Se l'Alighieri aveva sognato un mondo pacificato dalla leale collaborazione tra Papato e Impero, il Petrarca, a distanza di una generazione, si rifugiava nel sogno di una Roma repubblicana e di un'Italia che, finalmente memore della sua tradizione, liberasse il suo suolo dalla *tedesca rabbia*. Non era ancora l'idea di un'Italia intesa come Stato-nazione, ma di certo l'esortazione dell'Aretino suonava come un vibrante appello alla concordia di tutti gli Italiani e rimarcava il senso di identità di un popolo che doveva trovare il suo punto di forza storico e morale nel retaggio della civiltà latina: *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno/ a le piaghe mortali/ che nel bel corpo tuo si speso veggio,/ piacemi almen che miei sospir' sian quali/ spera 'l Tevere et l'Arno,/ e 'l Po, dove doglioso et grave or seggio ...*

Da questo celeberrimo testo poetico il Machiavelli trasse più tardi i versi che chiudono il suo trattato *Il Principe*: *Vertù contra furore/ prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:/ché l'antiquo valore/ ne l'italici cor non è anchor morto*. Il Segretario fiorentino, dinanzi alle gravi carenze politiche e militari dell'Italia, che Carlo VIII aveva potuto conquistare *col gesso* nel 1494, auspicava la nascita di un grande principato che avesse la forza di arginare il diluvio degli eserciti stranieri, ed impedire che l'Italia fosse

considerata terreno di lotta e di conquista. La generosa utopia del fondatore della scienza politica trovava nello scetticismo di F. Guicciardini un'impetosa sconfitta, laddove alla *virtù* dell'eroe machiavelliano si contrapponeva l'arida *discrezione* con la ricerca del *particolare*. Francesco De Sanctis, nel clima risorgimentale ottocentesco, stigmatizzerà l'uomo guicciardiniano, come il responsabile del decadimento morale e politico dell'Italia.

Anche durante il potere egemonico della monarchia spagnola, dipinto a tinte fosche qualche secolo dopo dal Manzoni nel suo capolavoro, il sentimento di forte identità e di rifiuto di ogni tirannide continuava a sopravvivere nelle menti e nei cuori di molti italiani. La penna, prima ancora delle armi, continuava ad indicare agli spiriti eletti il percorso da seguire e a mantenere viva l'idea di libertà e di dignità di un popolo. Ne sono una valida testimonianza la passione politica del ferrarese Fulvio Testi, che dedicò a Carlo Emanuele I di Savoia alcune stanze, conosciute col titolo di *Pianto d'Italia*, indirizzate contro il malgoverno degli Spagnoli; come pure le *Filippiche* di Alessandro Tassoni, più noto per il suo poema eroicomico la *Secchia rapita*. Il Tassoni, anch'egli ostile alla politica di Filippo II, fu un ammiratore e un sostenitore della politica antispagnola di Carlo Emanuele I, che definì il più magnanimo principe della sua età. Un tale sentimento anti tirannico preannunciava il nuovo clima romantico, destinato a segnare l'opera di Vittorio Alfieri, celebrato da Leopardi come *colui che sulla scena pose guerra ai tiranni*. Emulo del grande tragediografo, il giovane Foscolo dell' *Ortis* esprimeva sentimenti libertari di spirito alfieriano e nei *Sepolcri* evocava l'immagine dell'Astigiano come quella di chi *irato a' patri Numi, errava muto/ ove Arno e più deserto, i campi e il cielo/desioso mirando; e poi che nullo/ vivente aspetto gli molcea la cura/ qui posava l'austero; e avea sul volto/ il pallor della morte e la speranza ...* Nella chiesa di Santa Croce l'Alfieri-Foscolo ritrovava la speranza del riscatto nazionale, confortato dalla memorie di quanti avevano illustrato con le loro opere e il loro genio la patria comune.

Il Romanticismo italiano si distinse da quello d'oltralpe soprattutto perché si nutrì essenzialmente dei temi patriottici e seppe guardare all'indipendenza e all'unificazione dell'Italia come ad un'unica speranza, da realizzare con metodi, mezzi e procedure diversi. Le tesi di Gioberti e di Rosmini, il pensiero di Mazzini e di Cattaneo, per citare gli intellettuali più insigni del tempo, nutrivano un sogno comune: restituire l'Italia al proprio retaggio e farne una nazione che fosse, come scriveva il Manzoni nell'ode "Marzo 1821", *una d'arme, di lingua, d'altare/ di memorie, di sangue e di cor*. Nel 1832 Giuseppe Mazzini, rivolgendosi ai poeti e agli scrittori italiani, ammoniva: *Pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti ..., poiché il politico non potete; scotete le menti, ... scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterari, ma sempre con la mente all'intento unico che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria ... Dissotterrate i documenti delle nostre glorie e delle nostre virtù, ch'oggi dormono nei sepolcri dei nostri grandi; resuscitate colla pittura delle antiche battaglie e degli antichi sacrifici l'antico valore*. E il Mazzini non fu *vox clamans in deserto*, ma l'anima stessa di tanti giovani intellettuali, che scelsero come ufficio speciale della letteratura il *promuovere, piuttosto che uno sterile piacere in chi legge, un caldo amore per la patria e le virtù civili ... per influire efficacemente al miglioramento morale* (S. Pellico). Tra i maggiori rappresentanti della poesia patriottica va annoverato G. Berchet, che fu anche il propagatore più acceso delle idee romantiche.

Su un piano diverso si colloca tutta la rimanente produzione poetica di ispirazione patriottica che, pur lontana dal valore lirico della poesia del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni, tuttavia merita di essere letta e apprezzata per il suo tono sincero e l'ardore patrio che riesce a trasmettere. Si leggano i versi dell'inno *Fratelli d'Italia* di Goffredo Mameli, scritto nell'autunno del 1847 e musicato da Michele Novaro, le liriche di Luigi Mercantini *La spigolatrice di Sapri* e la *Canzone italiana*, che il popolo battezzò *Inno di Garibaldi*, musicato con vibrante enfasi risorgimentale da Alessio Olivieri (*Si scopron le tombe/ si levano i morti...*); e accanto a queste liriche è d'uopo ricordare la produzione di Arnaldo Fusinato, autore dell'ode patriottica ispirata alla caduta di Venezia nel 1849 (*Il morbo infuria/il pan ci manca/ sul ponte sventola/ bandiera bianca*), come pure la poesia sociale di Francesco Dall'Ongaro, rimasto famoso anche per il suo *Fornaretto di Venezia* e le *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio. Infine, canzone patriottica, amata e cantata soprattutto nell'Italia settentrionale, fu *La bella Gigogin*, il cui testo popolare fu musicato dal maestro milanese Paolo Giorza nel 1858. Il messaggio della canzone,

racchiuso nel ritornello *daghela avanti un passo*, era rivolto al re Vittorio Emanuele II, affinché facesse un passo avanti nel consolidamento dell'alleanza con Napoleone III di Francia contro gli Austriaci. La penna, quindi, contribuì insieme con le armi a fare l'Italia e nel tempo seppe diffondere, anche attraverso la scuola, la consapevolezza di appartenere ad una stessa patria e il senso d'identità di un popolo.

A cento cinquant'otto anni dall'unificazione politica, si può dire che l'Italia, agognata da tanti cuori generosi, sia un fatto compiuto ed accettato dalle Alpi a Lampedusa? Oppure, dobbiamo temere che le forze retrive, nemiche dell'unità nazionale, indirizzate ad un egoistico regionalismo o un antistorico revisionismo possano cancellare secoli di fede patriottica con i suoi valori di libertà, di giustizia, di apertura dei confini e di partecipazione al consorzio delle nazioni, in una visione umana ed ecumenica della storia? Per riuscire in questo nostro intento, noi che ci sentiamo cittadini di una patria nobile per virtù, arte e umanità, dobbiamo vincere ogni forma di arrendevolezza al nemico e ogni atteggiamento dettato dallo scetticismo, sapendo scegliere con oculatezza gli uomini cui affidare il governo del nostro Paese, affinché l'Italia possa risorgere, lo ha sognato Dante molti secoli fa, come il giardino dell'Impero, oggi Unione Europea. Oggi un'unica consegna deve attraversare le menti e i cuori di tutti e soprattutto dei giovani: mettere al bando quanti vogliono riportare indietro l'orologio della Storia e vanificare il sacrificio di tanti giovani eroi al fine ultimo di ricondurre il nostro Paese alla condizione di *un vulgo disperso che nome non ha*. Un solo modo esiste per non tornare indietro alla barbarie dei nazionalismi, che hanno insanguinato la prima metà del secolo scorso. Si tratta di guardare al Risorgimento europeo, che passa attraverso la costituzione degli Stati federati europei. Se Mazzini fu il profeta dell'Italia unita, Altiero Spinelli col Manifesto di Ventotene ha tracciato il solco per il nuovo Risorgimento europeo. Il cammino è lento, ma è nel solco della storia e non può deviare.

Note e commenti

Per una leadership europea credibile ed efficace

Rodolfo Gargano

C'è sotto traccia, nel dibattito sulla costruzione dell'unità politica europea, una questione che appare spesso elusa o solo accennata, ma che tuttavia a ben guardare si presenta come centrale per un reale ed efficace avanzamento dell'unificazione dell'Europa. È quella che può sintetizzarsi nella domanda se sia opportuno, se non necessario, che il processo di integrazione sia guidato nel suo accidentato percorso verso l'unità da uno o più Stati membri dell'Unione. Detto altrimenti, si pone la questione sul bisogno o sull'utilità che uno o più Paesi assumano concretamente la *leadership* dell'Europa comunitaria, non da un punto di vista giuridico e formale (su tale aspetto soccorre abbondantemente il già complesso, se non complicato, sistema istituzionale dell'Unione europea), ma piuttosto in termini politici e informali, e naturalmente limitando tale guida allo scopo e sino al momento del raggiungimento dell'obiettivo dell'effettiva unificazione politica del continente. In realtà, seppure eluso, il perché di tale esigenza di una *leadership* europea è facilmente intuibile a chiunque osservi le serie difficoltà che emergono al giorno d'oggi di realizzare un'unione politica fra gli Stati europei ad oltre settant'anni dalle grandi speranze suscitate nell'opinione pubblica europea dal Congresso d'Europa che si svolse a L'Aja nel maggio del 1948.

Invero, nonostante la buona volontà di spiriti eletti e l'impegno delle istituzioni comunitarie, a cominciare dalla Corte di Giustizia dell'Unione europea, è un fatto che il processo di integrazione è a tutt'oggi ancora incompleto, e numerosi sono stati i problemi incontrati e non risolti, o risolti solo in misura parziale, lungo la strada che dovrebbe condurre all'unità politica dell'Europa. L'approccio monnettiano di voler coinvolgere istituzionalmente gli Stati nazionali nel progetto europeo, al fine fra l'altro di non provocare una contrapposizione fra interessi nazionali (particolari) e interesse europeo (generale), non sempre è riuscito poi a far avanzare nettamente il processo, tenuto conto che l'inevitabile accentuazione del momento intergovernativo è piuttosto servito spesso a fenomeni di rallentamento e divisione, in una impreveduta contrapposizione allo stesso moto per l'unità europea, tanto a livello di istituzioni che nell'ambito delle forze politiche e dei cittadini dell'Unione. Il progetto europeo tuttavia è stato tutt'altro che accantonato ed è comunque andato avanti, seppure

a fatica, perché l'unità europea, a ben rifletterci, non è certo una balzana idea partorita da una mente malata, ma una lucida necessità per tutti i Paesi e i cittadini europei. Più precisamente, è la cennata difficoltà all'unione politica che ci fa ritenere tuttavia, ora più che mai, che il bisogno d'Europa fa tutt'uno col bisogno di una forte *leadership* europea da parte di uno o più Stati nazionali, nella considerazione che la pur encomiabile aspirazione all'unità dell'Europa da parte di singole personalità e semplici cittadini non pare che sia sufficiente da sola a renderla possibile.

Occorre infatti prendere atto che dal groviglio di ideali che alla fine del Settecento scaturirono dalla Rivoluzione francese, l'idea nazionale ebbe modo di affermarsi e riuscire vittoriosa nel confronto con le forze dinastiche che all'epoca reggevano l'Europa, mediante una fruttuosa alleanza con gli ideali universali e supernazionali che si voleva diventassero patrimonio di fasce sempre più ampie di popolazione. A questo risultato con ogni evidenza contribuirono tanto l'immediatezza dei riferimenti identitari, più o meno condivisi o presunti, che erano posti a base delle rivendicazioni nazionali, quanto la legittima aspirazione di persone e classi subordinate ad acquistare nuovi diritti politici e connessi benefici economici e sociali all'epoca negate da quelle dominanti. Quelle motivazioni e quella alleanza, tuttavia, non appaiono oggi ugualmente replicabili presso i cittadini europei, se si pone mente alla circostanza che lo scopo di far nascere una federazione europea - un obiettivo fondato sulla istituzionalizzazione nel continente europeo di grandi ideali universali quali la democrazia internazionale, la pace fra le nazioni e così via, strettamente connessi col progetto europeo - non appare chiaramente percepibile con la stessa immediatezza dei richiami che scaturiscono dall'idea nazionale. Come del resto era accaduto per esempio ai primordi del Risorgimento per l'idea di nazione, il bisogno di Europa resta spesso un obiettivo percepito dai più abbastanza confusamente, talché oggi più che mai, per l'unificazione europea, si deve convenire che accanto alle iniziative di forze politiche e della società civile, emerge la necessità che vi siano uno o più Stati nazionali che si assumano la responsabilità di una efficace ed autorevole *leadership* per la nascita dell'Europa unita. E per la verità è questa una funzione che è stata già sino ad oggi esercitata in una qualche misura da quello che è definito come il motore franco-tedesco, vale a dire dall'azione congiunta di Francia e Germania per l'integrazione europea.

Permangono tuttavia da più parti perplessità non da poco sulla effettiva necessità di una credibile ed efficace *leadership* dell'Europa, tanto in generale che più specificamente in riferimento alla coppia franco-tedesca, e non solo da settori che si definiscono "sovranisti" od euroscettici o che comunque appaiono di richiamarsi a nuove forme di nazionalismo misto a populismo. Anche tra i fautori di politiche ampiamente europeistiche affiorano infatti inconfessate riserve e malcelati sospetti in proposito, temendo in buona sostanza che una *leadership* si possa trasformare in una egemonia o perfino in un dominio da parte dei due Stati europei di cui prima si è detto. Ma è anche un fatto che il processo di integrazione dell'Europa, per quanto si è concretamente realizzato, è dovuto proprio principalmente alle iniziative del duo franco-tedesco ed è difficile immaginare che sia con altri mezzi che possa finalmente aversi l'unità politica europea, com'è nei voti delle stesse forze politiche che si dichiarano europeiste.

Per quanto a prima vista sembri strano, eppure l'aggregazione di Stati diversi in una comunità politica unitaria, stabile e duratura - vale a dire a carattere anch'essa statutale - non è stata nel tempo un'iniziativa facile da realizzare, essendo per la verità pochi i casi in cui si è assistito alla nascita pacifica di tale evenienza. Per limitarci al continente europeo, ci si riferisce intanto al Regno Unito, formato dall'unione di quattro differenti Paesi (Inghilterra, Galles, Scozia, Irlanda) o alla Svizzera, derivata dalla trasformazione in federazione di una pregressa confederazione. La tradizione europea ci mostra prevalente piuttosto l'opposta tendenza alla frammentazione, che è evidente soprattutto con i piccoli Paesi del Nord Europa (Danimarca, Norvegia, Svezia, e correlativamente Finlandia e Islanda) che dopo essersi uniti nell'Unione di Kalmar si sono poi ancora divisi e oggi costituiscono cinque Stati indipendenti, per un totale di poco più di ventisette milioni di abitanti, meno della metà quindi della popolazione italiana. Ma ancora più in generale, è il ricorrente fenomeno della secessione a far pensare: un fenomeno, questo, che ha toccato un gran numero di Paesi europei, a cominciare dal Regno Unito, che dopo la seconda guerra mondiale ha visto staccarsi l'Irlanda del Sud, subito costituitosi in Stato indipendente (EIRE), e ancor oggi minaccia l'integrità della Gran Bretagna con la Scozia: così come della Spagna, con la Catalogna,

e perfino pure dell'Italia, nelle sue regioni di confine o a causa di un certo malessere della società del Nord Italia, presto fatto proprio dalle discutibili iniziative del partito della Lega Nord.

Occorre fra l'altro rammentare che il metodo più usuale e diretto di realizzare una unione di Stati è stato in passato più semplicemente quello dell'annessione degli Stati minori da parte dello Stato più forte, quindi mediante l'intervento armato: e analogamente, mediante il ricorso a ribellioni talora cruenta, si è operato nel caso opposto di disgregazione di territori da uno Stato preesistente. Ancor oggi, ai margini dell'Unione Europea, abbiamo assistito alla lotta armata in Ucraina, a seguito di un tentativo parzialmente riuscito di secessione delle province orientali russofile, per adesso raggruppate nelle due Repubbliche popolari di Doneck e di Lugansk, o della Crimea, annessa alla Federazione russa - sostanzialmente con la forza - da parte del suo presidente Putin. In ogni caso, e pur differenziandosi da questi i casi di disgregazione di Stati svoltisi con modalità del tutto pacifiche, come avuto luogo nel 1993 con la Cecoslovacchia, l'elenco dei Paesi coinvolti in processi di frammentazione, già solo negli ultimi cinquant'anni, è certo significativo: oltre la Cecoslovacchia, divisasi in Repubblica ceca e Slovacchia, non si può dimenticare ad esempio la Jugoslavia, spezzatasi nelle sue sei repubbliche che la componevano, mentre la stessa Brexit per certi versi non si presenta molto dissimile in ultima analisi da una vera e propria secessione dall'Unione europea. Di contro, a parte la Repubblica Federale Tedesca, che ha inglobato in sé gli ex *Laender* della Repubblica Democratica (DDR), il processo di integrazione mandato avanti dall'Unione europea (che pur non essendo uno Stato per molti aspetti si presenta con aspetti federali) è praticamente l'unico serio tentativo di aggregazione pacifica e duratura fra Stati europei. Ma anche a voler indagare sui processi di aggregazione e disgregazione fra gli Stati a livello globale, restano ugualmente preminenti quelli che si concludono con la moltiplicazione di nuovi Stati sovrani: emblematica al riguardo è non soltanto la storia dei grandi imperi europei crollati a seguito della Grande Guerra (Germania, Austria-Ungheria, Turchia), ma soprattutto più recentemente l'implosione di una superpotenza quale era l'Unione sovietica.

In realtà, a voler quindi soffermarci sulle problematiche che suscita la creazione pacifica e duratura di una nuova entità statale al posto di un certo numero di altre, sembrerebbe che siano parecchi i fattori che possano favorire oppure no la costruzione di uno Stato nuovo, sia che si tratti della creazione di uno Stato fondato sul principio nazionale, sia che si tratti della trasformazione di una confederazione in una federazione. Mentre intanto è fuori discussione che perché si arrivi pacificamente ad un'unione politica democratica debbano sussistere alcune condizioni oggettive di comparabilità fra gli Stati, appare indubbio poi che vi rivestono il ruolo di soggetti a pieno titolo, e perciò stesso determinanti, non tanto i singoli cittadini, sia pure organizzati in movimenti politici che possono influire sui governi interessati e "forzarne" le politiche in direzione dell'avanzamento del processo di integrazione, quanto gli Stati, che essendo in possesso delle attribuzioni della sovranità esercitano nella scena internazionale tutti i poteri che da tale sovranità legittimamente conseguono. Tenuto conto che anche globalmente i processi di frammentazione si presentano in generale più numerosi di quelli di integrazione, occorre poi tener conto del fatto che la costruzione di un'entità statale tra Stati diversi presenta difficoltà spesso insormontabili, a causa delle inevitabili differenziazioni fra gli Stati che partecipano all'integrazione. Insomma, sembra proprio che se per una serie di buone ragioni l'integrazione politica fra Stati si presenta obiettivamente come un percorso tutto in salita, d'altra parte soltanto una presenza attiva di uno o più Stati partecipanti al processo può essere determinante per una sua riuscita duratura, pena il possibile rinvio *sine die* del progetto o l'inevitabile scioglimento di una integrazione affrettata, tutte le volte che tale integrazione non abbia alla base validi motivi, sia perché non realmente voluta dai cittadini, sia perché non efficacemente sostenuta dagli Stati membri.

In una situazione politica ed economica complessa, come è quella che è venuta a delinearsi nell'Unione europea con le ultime crisi che si sono succedute in questi primi anni del nuovo secolo, si possono comprendere quindi perplessità e sospetti che in un'area caratterizzata da istituzioni comuni particolarmente sofisticate possono sorgere nei confronti degli Stati più forti che inevitabilmente appaiono gestire, e talora effettivamente gestiscono, posizioni di potere in una qualche maniera dominanti. È in questo senso che va affinato il concetto di *leadership*, che trasferendosi al riferimento dagli individui agli Stati, va tenuto comunque ben distinto non soltanto

da quello del dominio tipico degli imperi, ma anche dal diversificato spettro di potere che a livello internazionale esercita nella sua zona d'influenza una potenza dominante. In tale contesto, a voler utilizzare la definizione che in proposito ne dà Joseph Nye, se è leader «chi aiuta un gruppo a formulare e a raggiungere obiettivi condivisi», la *leadership* va intesa come «il potere di orientare e mobilitare gli altri per uno scopo». In estrema sintesi, nel concetto di *leadership* riferita ad uno Stato (o verosimilmente, a un gruppo di Stati, come ha luogo in Europa per la coppia franco-tedesca) resterebbe quindi centrale, insieme con la capacità di orientare e mobilitare, la considerazione per la quale l'esercizio di tale potere (da intendersi poi preferibilmente come un *soft power* piuttosto che un *hard power*) sia volto a fornire un "aiuto" agli altri Stati, in stretta concordanza con obiettivi che sono con gli stessi condivisi.

Va da sé quindi che per il successo del tentativo di unificazione insito nel progetto europeo la *leadership* che occorre all'Unione europea – di per sé una "confederazione che tende ad una federazione", ovvero una "federazione incompiuta" come amava chiamarla il primo presidente della Commissione europea Walter Hallstein – è qualcosa di ben diverso tanto dall'autorità assoluta che viene a stabilirsi in un impero, vale a dire in una organizzazione politica non democratica che si estende su diversi Stati (come per esempio avveniva in Europa prima della Grande Guerra), quanto dalla supremazia più o meno limitata, ora dal punto di vista politico ora da quello economico, che in una confederazione è esercitata dallo Stato dominante. Che in una unione confederale di Stati sia necessaria la presenza di una potenza dominante è evidentemente nell'ordine delle cose, perché solo in tal modo è assicurata la coesione e la stabilità della stessa confederazione. Tuttavia, come è ugualmente evidente, è proprio la precarietà del legame confederale di fronte alla circostanza che una unione di tal fatta è funzionale solo agli interessi della potenza dominante, che determina inevitabilmente prima o poi o la sua trasformazione in uno Stato federale o il suo scioglimento in una pleora di Stati sovrani. E stante le difficoltà già lumeggiate di pervenire al salto federale, specialmente in presenza di comunità politiche fortemente differenziate, l'esito più comune – ma non per questo il migliore – sarebbe soltanto quello dello scioglimento della confederazione, come è in effetti avvenuto numerose volte in passato per le unioni confederali.

È cosa abbastanza nota che l'aspirazione a realizzare l'unità del continente europeo era ben viva persino nell'Ottocento, il secolo delle Nazioni, quando letterati, studiosi, ed eccelse personalità ebbero modo di individuare nell'Europa unita quasi una scelta obbligata lungo il sentiero di più avanzati traguardi per la civiltà umana, una scelta tuttavia poi posta in un futuro lontano e indeterminato. Il lancio vero e proprio del progetto europeo, visto come processo concreto di unificazione politica del continente rivolto ai governi degli Stati di un'Europa occidentale prostrata dall'immane disastro della seconda guerra mondiale, data invece dal Congresso d'Europa, che all'Aja riunì nel maggio del 1948 circa un migliaio tra personaggi del mondo della politica, della cultura e del giornalismo. La novità dell'evento consistette infatti nella dichiarata volontà mostrata dai partecipanti (fra i quali v'erano uomini di governo di diversi Stati nazionali dell'epoca, a cominciare dal Regno Unito) di procedere senza ulteriori indugi all'effettiva costruzione di un embrione di unione europea fra gli Stati che apparivano più pronti a tale passo.

Se a L'Aja era stata in senso lato la società europea a chiedere ai governi di compiere tale passo, occorre tuttavia anche sottolineare che in un primo tempo nessuno Stato europeo si assunse l'onere di condurre in prima persona il progetto unitario: e in costanza di tale situazione tutto rimase limitato a una serie di buoni propositi, e a null'altro. La nascita a Londra del Consiglio d'Europa, un anno dopo il convegno dell'Aja (maggio 1949), ne è la dimostrazione più lampante, dal momento che lo statuto del Consiglio era congegnato in modo da non scalfire praticamente in niente la sovranità degli Stati aderenti, con buona pace di qualsiasi aspirazione a realizzare un minimo istituzionale di "potere" europeo. Fu Jean Monnet a sbloccare la situazione di stallo che si era creata, con la famosa Dichiarazione Schuman dalla Sala dell'Orologio (maggio 1950), con la quale la Francia proponeva agli altri governi europei che avevano partecipato al Congresso dell'Aja di dar corso a un progetto d'unificazione europea fondato sull'integrazione dell'industria carbo-siderurgica. Fra questi c'era anche il Regno Unito, che però – un po' per una istintiva diffidenza verso progetti visti come troppo ambiziosi e sganciati dalla realtà, un po' per antiche

consuetudini della diplomazia inglese di tener divise fra loro le potenze del continente – si rifiutò ben presto di seguire gli altri governi europei in tale impegnativo percorso, contrariamente a quanto invece fece la Germania di Adenauer e, oltre i Paesi del Benelux, l'Italia di De Gasperi.

Che occorresse comunque una iniziativa di uno Stato “federatore”, per realizzare quanto meno un abbozzo di quelli che allora venivano subito chiamati come gli “Stati Uniti d'Europa”, era un'idea in via generale abbastanza condivisa all'epoca. Ernesto Rossi (colui che aveva partecipato con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni alla stesura del *Manifesto di Ventotene*) aveva sperato che fosse il Regno Unito ad assumere la guida del processo di unificazione dell'Europa, a somiglianza di quanto aveva fatto nell'Ottocento il Piemonte di Cavour (o la Prussia di Bismarck, per la Germania). Se qualcosa aveva insegnato la storia del passato ai fautori dell'unità europea, era certamente quello per cui per realizzare l'unificazione degli Stati europei occorreva che almeno un governo nazionale si intestasse in qualche maniera il progetto, pena il suo inevitabile abbandono. Ma non fu il Regno Unito ad assumersi quest'onere. Gli inglesi infatti, piuttosto che convincersi della bontà del progetto europeo, erano ancora illusi di poter fare a meno degli altri europei del continente e convinti di restare a capo di un impero mondiale: impero che invece ben presto si sarebbe poi praticamente dissolto in numerosi Stati indipendenti. Toccò quindi alla Francia di Schuman di assumersi la paternità e il rischio di mettersi alla guida del processo di integrazione, cui aderirono alla fine gli altri Paesi della cosiddetta Piccola Europa, e in particolare la Germania di Adenauer.

In tale convulso quadro del dopoguerra, è tuttavia particolarmente emblematico il fatto che la repubblica federale di Bonn fosse lesta invece a cogliere le potenzialità che le si offrivano con l'adesione al progetto europeo. Si trattava da un lato di riscattare, con il ritorno senza tentennamenti nel seno democratico dell'Occidente e il rifiuto di una improbabile terzietà tra anglosfera e Oriente russofilo, le pagine buie di un recente passato inglorioso e terribile, e dall'altro di rilanciare l'economia tedesca e fare riacquistare alla Germania una sovranità in gran parte dimidiata dalla presenza degli alleati e dall'amputazione della sua parte orientale. Alla scelta europea ed atlantica seguì ben presto infatti il miracolo economico tedesco (*Wirtschaftswunder*), che segnò l'impetuoso sviluppo di una economia basata sul modello del capitalismo renano e il legame sempre più stretto con la Francia: legame che si concretizzerà nel 1963 con la firma di un trattato di amicizia franco-tedesca fortemente voluto dal presidente francese dell'epoca Charles De Gaulle. In estrema sintesi, la Germania di Adenauer sposò convintamente il progetto di integrazione europea presentato da Schuman e lo fece proprio negli anni a seguire, anche se non volle seguire poi più di tanto De Gaulle nella sua dichiarata visione confederale dell'Europa, che il generale considerava più che altro come il luogo privilegiato della supremazia francese sul continente.

È dunque in tale quadro che nasce, con un'intesa di massima di Francia e Germania sul comune destino europeo, il cosiddetto motore franco-tedesco. È indubbio infatti che numerosi traguardi sono stati raggiunti dall'Europa comunitaria proprio grazie a questa intesa tra i due Stati, basata anche su una sottintesa preminenza storica e ideale di Parigi rispetto a Bonn. Fra questi traguardi non possiamo tralasciare l'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, che si deve principalmente alla Francia, e la creazione dell'unione monetaria con l'euro come moneta comune, che fu possibile soltanto con l'impegno della Germania ad abbandonare una moneta che godeva di ottima salute come il marco. È vero anche che, con l'avvento della Germania di Berlino e le difficoltà di Parigi di rincorrere la più forte economia tedesca dopo la riunificazione, il motore franco-tedesco ha mostrato segni di incertezza e di carenza di guida, accentuata dalle difficoltà a resistere alle ostilità mostrate verso i due Stati dalle nuove pulsioni nazionalpopuliste sorte nei Paesi europei, e in particolare perfino nel seno del governo italiano e dei Paesi dell'Est europeo appartenente al Gruppo di Visegrád. In un contesto comunitario in cui il Regno Unito continuava a perseguire dal canto suo una sua via speciale di deroghe e clausole di *opting out*, con scarso spirito di condivisione delle finalità integrazioniste del progetto europeo, il motore franco-tedesco si è così ridotto a marciare stentatamente, quasi soltanto per rincorrere tardivamente gli eventi che – dall'immigrazione di massa al terrorismo internazionale, dal rigetto referendario in Francia e Paesi Bassi della Costituzione europea alla crisi economica e sociale, con i suoi strascichi di politiche di

austerità viste come effetti di una nuova egemonia tedesca sul continente - minacciavano, dall'interno o dall'esterno, lo stesso progetto europeo di integrazione del continente.

Emblematica è al riguardo la posizione assunta dalla cancelliera Angela Merkel, a volte decisa, persino temeraria, quando riuscì a varare il salvataggio di gran parte del contenuto della defunta Costituzione europea col trattato di Lisbona del dicembre del 2007 ovvero quando si dichiarò pronta come Germania ad assorbire un milione di immigrati in fuga dai loro Paesi; altre volte tentennante o attendista, come nel caso delle politiche di austerità fortemente volute da numerosi esponenti tedeschi o rispetto all'esigenza di avanzare sulla strada dell'integrazione politica dell'Europa, si da incontrare su tale atteggiamento l'aspra rampogna del filosofo Jürgen Habermas, che l'ha definita priva di audacia e determinazione nella costruzione dell'Europa. Allo stesso tempo, giunta l'Unione con la moneta unica a un momento centrale del percorso verso l'Europa politica, anche la Francia è rimasta sempre più spesso incapace di districarsi tra il richiamo ad una sovranità nazionale spesso illusoria e la nascente esigenza di una vera sovranità europea imposta dalla competizione con la Cina e gli stessi Stati Uniti. Così, è il presidente francese Emmanuel Macron, giunto all'Eliseo dopo l'improvvido referendum del giugno del 2016 col quale il Regno Unito si è staccato dall'Unione, a dichiararsi profondamente pro-europeo in un ormai celebre discorso tenuto alla Sorbona nel settembre del 2017 per un'Europa democratica e sovrana. È questo, in buona sostanza, il rilancio del motore franco-tedesco, che troverà nuova linfa il 22 gennaio 2019 con la conferma ad Aquisgrana del trattato di amicizia a suo tempo stipulato da De Gaulle e Adenauer, e nel marzo dello stesso anno con la proposta della Francia di una *Conferenza europea sul futuro dell'Europa*, che nella prospettiva delle imminenti elezioni del Parlamento europeo scaturisce da una inusuale lettera *Ai cittadini europei* del presidente francese per un nuovo "rinascimento" europeo.

Una conferma della ritrovata unità d'intenti tra Francia e Germania per una credibile *leadership* franco-tedesca dell'Unione è comunque rappresentata oggi dalla Dichiarazione del 18 maggio 2020 del presidente Macron e della cancelliera Merkel, incentrata sulla proposta di una strategia comune europea per il superamento della pandemia da covid-19. Com'è noto, la proposta, con la quale i due Paesi hanno offerto tra l'altro la loro disponibilità alla costituzione di un consistente Fondo europeo alimentato da risorse reperite sul mercato dei capitali dalla Commissione, è stata subito accolta dalla tedesca presidente della Commissione Ursula von der Leyen, la quale in tempi record durante il semestre di presidenza della Germania, dal luglio al dicembre 2020, è riuscita a fare approvare dal Consiglio Europeo quello che è stato denominato *Next Generation EU*, in cui è previsto lo stanziamento nell'ambito del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 di un fondo ad hoc di 750 miliardi tra prestiti e sussidi agli Stati membri. La straordinaria rilevanza di tale nuovo strumento finanziario messo a disposizione degli Stati - che si aggiunge al cosiddetto MES sanitario privo di condizionalità significative - vuol dire per l'Italia di poter disporre nei prossimi anni di un aiuto di circa 209 miliardi, tra prestiti e sussidi a fondo perduto e all'ampia liquidità disposta da parte della francese presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde. L'importanza di questa scelta dell'Unione è indice intanto di un vero e proprio capovolgimento della politica economica europea adottata su spinta tedesca durante la crisi derivata dall'assalto all'euro degli anni dal 2008 in poi, come dimostra l'avvenuto accantonamento del rifiuto a consentire che l'Unione potesse indebitarsi mediante l'emissione di titoli (c.d. *eurobond*) volti a risanare situazioni economiche straordinarie degli Stati membri. Ma è un fatto che essa si concretizza anche in un forte rinsaldamento dell'intesa franco-tedesca, che nei confronti dei restanti Paesi dell'Unione ha corretto in senso fortemente solidale la rigidità dell'approccio liberista di origine germanica della politica economica comunitaria.

Il rinsaldamento della *leadership* franco-tedesca, nel senso che prima si è visto - tutt'altro che assimilabile quindi al dominio che si realizza solitamente in una confederazione a favore della potenza dominante - è certo di una speciale importanza per le sorti dell'Europa, ma non fuga del tutto le preoccupazioni sull'eventualità che tale intesa possa in qualche modo creare un'egemonia di fatto della Francia o della Germania sulla restante parte dell'Unione, determinando alla lunga, sotto un altro profilo, la credibilità e l'efficacia del motore franco-tedesco. In realtà, sarebbe probabilmente più utile se un altro Stato potesse mediare od assicurare gli altri partner europei

sulla trasparenza e il preminente interesse europeo delle iniziative dei due Paesi alla stregua dell'avanzamento del processo di integrazione europea, e non c'è alcun dubbio che un'azione di tal genere possa essere adottata efficacemente da uno Stato membro qual è l'Italia, che fra l'altro certamente non ha oggi velleità di passate glorie imperiali. L'Italia è stata elemento essenziale del progetto europeo sin dalla nascita del moto per l'unità europea e sempre in prima fila per la creazione in senso federale dell'Europa politica, da quando come membro fondatore della CECA ebbe a stipulare nel 1952 la stessa Comunità Europea di Difesa, poi defunta, dichiarandosi peraltro pronta per bocca del suo presidente del consiglio Alcide De Gasperi a costituire la Comunità Politica Europea. Si deve infatti alla sua iniziativa se a quel tempo fu inserito nel trattato della CED quell'art. 38 che consentiva il passaggio ad una Comunità Politica Europea, e il cui statuto fu pure elaborato ed approvato dall'Assemblea della CECA, che allora per l'occasione assunse il nome di *Assemblea ad Hoc*. Anche se l'audace tentativo italiano naufragò poi per un rigurgito nazionalista il 30 agosto 1954 all'Assemblea Nazionale francese, si deve pure all'iniziativa italiana se si giunse nel 1955 a Messina, con il ministro Martino, al rilancio del processo di integrazione lungo il versante economico, che avrebbe condotto al trattato della Comunità Economica Europea stipulato il 25 marzo 1957 a Roma.

Sappiamo tutti che dopo queste meritorie iniziative italiane, a partire da quella straordinaria di Alcide De Gasperi, il ruolo dell'Italia nel processo di integrazione si è però notevolmente ridotto. L'Italia, che pure vantava personalità di tutto rispetto a favore di un'Europa federale, tanto nei circoli governativi, quanto nelle forze politiche del Paese a cominciare da Altiero Spinelli, non è più riuscita dopo le iniziative della prima ora ad essere veramente elemento trainante del processo di integrazione europea. Le ragioni di questa clamorosa incapacità sono molteplici, e affondano con tutta evidenza nella storia problematica di un Paese, che neppure i genuini entusiasmi e la straordinaria dedizione dell'epopea risorgimentale prima, ovvero della faticosa ricostruzione della democrazia con la Resistenza poi, sono riusciti veramente a sanare, complice la permanente precarietà di un sistema di governo instabile e litigioso, che troppo spesso si è mostrato inadeguato ad incidere efficacemente al suo interno, e che è causa non ultima della scarsa credibilità rivestita dall'Italia all'estero, soprattutto per non saper compiere in patria le riforme pur ritenute necessarie. A voler dirla in breve, si può convenire oggi con chi ritiene che l'Italia, la quale a livello mondiale non è altro che una media potenza, priva peraltro di tradizioni militari di rilievo, ma che comunque possiede tante altre eccellenze comparabili con le principali nazioni storiche d'Europa, ha rinunciato di fatto a rivestire nel processo di unificazione del continente quella parte di protagonista o comprimaria che pure avrebbe potuto e potrebbe in futuro legittimamente perseguire, in una salda unità d'intenti con Francia e Germania, per il bene comune e l'interesse generale non solo degli italiani, ma di tutti i cittadini europei.

In realtà, non si tratta oggi di ripescare per l'Italia quel tanto di retorica insito nell'idea di "missione" o di "primato" che fu cara alle grandi personalità del Risorgimento, sia essa di un Mazzini o di un Gioberti. Più semplicemente, con l'unità europea si tratterebbe per gli italiani di darsi un obiettivo limitato, ma pienamente adeguato alle potenzialità e alle aspettative dei suoi cittadini: quello cioè di riscoprire per l'Italia un ruolo attivo di riscoperta e rifondazione della sua profonda identità europea. In buona sostanza, l'Italia può ritrovare, nel porsi come elemento di equilibrio tra Francia e Germania, quel ruolo di spinta propulsiva per l'avanzamento del processo di integrazione dell'Europa in senso federale. Dissoltasi ogni speranza di affidare un compito simile al Regno Unito una volta che gli inglesi hanno (avventatamente) scelto di separare i propri destini da quello degli europei del continente, si tratterebbe per l'Italia di garantire la definitiva costruzione federale dell'Europa con un effettivo rilancio del motore franco-tedesco, che troppo spesso si è visto ridotto a marciare stentatamente in base alla mera conservazione dei risultati conseguiti.

Per l'Unione europea è infatti assolutamente necessario che il progetto dell'unificazione europea sia accelerato da un'autorevole *leadership* che ben può identificarsi nella coppia franco-tedesca: una *leadership*, naturalmente, che sia una guida e non una egemonia solitaria o di un asse o direttorio di più Stati, volti sia l'una che l'altro ad instaurare una dominazione politica o economica sui restanti Stati dell'Unione. Era questo il caso del tentativo dell'Europa delle Patrie sotto preminente influenza della Francia, come l'immaginava il generale De Gaulle, così come del pari

non può nemmeno considerarsi accettabile un'Europa intergovernativa di fatto parzialmente egemonizzata sotto il profilo economico da Berlino. Se il motore franco-tedesco, allontanata da sé la sirena gollista dell'Europa delle Patrie, in una prima fase del processo di integrazione, è effettivamente riuscito nello scopo di far avanzare l'unificazione europea fino alla moneta unica, sembra proprio però che per progredire credibilmente lungo la strada che dovrebbe condurre all'Europa democratica e sovrana vivamente auspicata da Macron con la sua *Conferenza europea sul futuro dell'Europa* occorra qualcosa di più, e non solo lungo il versante economico-finanziario, ma anche lungo quello politico-militare. La stessa Germania di Angela Merkel se ne è accorta, quando d'accordo con il presidente francese ha sottoscritto quella Dichiarazione del 18 maggio 2020, nello spirito di una rafforzata solidarietà con gli altri partner del progetto europeo: una presa d'atto che ha avuto come immediata conseguenza l'adozione del rivoluzionario progetto del *Next Generation EU*, caldeggiato dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

Probabilmente, non sarà male dunque se al motore franco-tedesco possa aggiungersi una larga e incisiva iniziativa pro-europea dell'Italia, che abbandoni il cupo riferimento agli antistorici nazionalismi populistici ed euroscettici e sia parte essenziale di un pieno rilancio dell'originario progetto europeo per quel salto federale che era nei voti dei Padri fondatori della stessa Europa comunitaria. Sarebbe forse, oltre che un fortissimo segnale di adesione ed impulso per la compiuta realizzazione dell'unità europea, anche un'occasione unica e irripetibile perché l'Italia acquisti durevolmente un ruolo centrale nel processo di integrazione, salvando finalmente così, con sé stessa, pure l'Europa.

Archivio

Mezzogiorno, squilibri regionali e Unione economica e monetaria in Europa*

Ruggero Del Vecchio

Oggi come non mai il problema dell'integrazione politica dell'Europa non deve sfuggire dalla mente degli economisti, dei politici, dei funzionari degli enti pubblici: è in effetti il problema di fondo che condiziona la soluzione di ogni altro problema specifico. Come, infatti, si può progettare una programmazione regionale in mancanza di una programmazione nazionale e comunitaria, senza rischiare di vedere svuotato il programma zonale da un capovolgimento di tendenze a livelli nazionali e sovranazionali? Ed ancora, come si può garantire il buon esito di un programma economico quando fenomeni economici internazionali ne turbano la piena attuazione o quando il disaccordo sulle linee di politica economica fra Stati comunitari scuote il mercato monetario ed i singoli meccanismi comunitari come quelli dell'Europa Verde? Qui urge anzitutto chiarire che con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale non si è ancora data attuazione alla politica regionale comunitaria. Il Fondo non si discosta dalla classica filosofia dell'aiuto sporadico, non sufficientemente coordinato e straordinario (anzi secondo l'intenzione dei tedeschi limitato nel tempo) che non investe nel suo complesso gli squilibri regionali e non individua quali siano le diverse cause degli squilibri stessi.

I programmi previsti dal regolamento e presentati agli Stati membri, senza che ad essi si faccia obbligo di consultare le comunità territoriali interessate, hanno carattere meramente indicativo (4° comma art. 6) e lo schema su cui uniformare i programmi che sarà varato dal Comitato di politica regionale (art. 2 dec. Cons. 18/3/75) sarà quindi una guida del tutto formale. Soltanto due clausole mitigano la non organicità degli interventi comunitari, cioè quelli previsti dai punti b) ed e) ove si precisa che il contributo è deciso dalla Commissione, tenendo particolarmente conto della coerenza degli investimenti con i programmi e gli obiettivi della Comunità ed in relazione agli altri contributi sul medesimo investimento concessi dalle

* Con questo contributo, ripreso da *Cronache federaliste n. 4 del 20 dicembre 1976 e n. 6 del 20 maggio 1977*, Ruggero Del Vecchio porge la sua attenzione alle questioni collegate alle scelte economiche dell'allora Comunità europea con riguardo al Mezzogiorno italiano, avanzando considerazioni che ci piace qui oggi richiamare per riflettere su quale impatto, oggi come ieri, hanno per il Sud d'Italia e la Sicilia le politiche delle istituzioni europee, e sottolineare i motivi profondi per cui è in ogni caso nostro interesse, come italiani e come siciliani, far parte attiva e consapevole del processo di integrazione europea in corso. Ruggero Del Vecchio, straordinario militante del Movimento Federalista Europeo di Palermo, ha dedicato gran parte della sua vita al federalismo europeo organizzato ed è in atto membro dell'Istituto siciliano di Studi europei e federalisti "Mario Albertini" [N. d. R.].

istituzioni comunitarie e dalla Banca Europea degli Investimenti. Anche la esiguità delle somme messe a disposizione nell'arco dei tre anni denuncia la mancanza di volontà di impostare con determinatezza il problema della politica regionale. Ma proprio nella mancata volontà di impostare con chiarezza ed in profondità il problema della politica regionale sta il vizio di fondo dell'attuale momento della politica comunitaria. Interpretare in chiave di assistenza la politica regionale significa non volere affrontare con soluzioni politicamente decise il problema dell'unificazione economica e monetaria che a parole e non a fatti è l'aspirazione dei nove governi.

È infatti patrimonio indiscutibile delle scienze economiche che in un'area che si vuole economicamente equilibrata, tanto da consentire un'azione di politica economica e monetaria uniforme, devono prima essere superati i forti squilibri territoriali. Ci si era illusi che l'abolizione delle barriere doganali e la liberazione degli scambi commerciali livellassero le differenze: l'esperienza ci ha insegnato che ciò non si verifica e che anzi, per il fenomeno della concentrazione nelle aree più sviluppate, le differenze aumentano sino a quei rapporti disastrosi oggi esistenti fra il reddito lordo pro capite dei cittadini della regione di Amburgo e di Parigi e quelli delle regioni della Calabria e del West (Irlanda). Certo, l'accentuarsi degli squilibri economici non è soltanto dovuto all'abbattimento delle barriere doganali: la crisi petrolifera e delle materie prime, la denuncia da parte degli Stati Uniti degli accordi di Bretton Woods e la conseguente tempesta monetaria, hanno accentuato le differenze. È noto che in tempo di crisi i sistemi economici più deboli sono colpiti prima di quelli più forti. Ma tutto ciò spiega i motivi degli squilibri, non ne giustifica il perpetuarsi. E ciò soprattutto perché i problemi delle zone sottosviluppate non sono problemi soltanto degli uomini che in esse abitano, non sono problemi di una zona o di una nazione, ma sono problemi europei data la interdipendenza delle economie degli Stati europei ed in particolare dei Paesi del Mercato Comune Europeo.

Tutto ciò ovviamente non può indurci a guardare con nostalgia ai tempi dell'isolazionismo, o ad auspicare che nel momento della crisi è opportuno tirare i remi in barca ed allentare la cooperazione sovranazionale come è avvenuto nei giorni più acuti della crisi del petrolio. Nel memorandum della Comunità sugli orientamenti di politica economica per il quinquennio 1971/75 si dice a chiare lettere che per la mancanza di una effettiva armonizzazione delle politiche economiche ed implicitamente delle politiche regionali, lo sviluppo della Comunità è compromesso, essendo diminuite le potestà decisionali delle singole nazioni e non aumentata in maniera correlativa la potestà regolamentare degli organi istituzionali comunitari.

I fenomeni di perturbamento fra le diverse aree economiche sopra-sviluppate e quelle sottosviluppate sono talmente rilevanti che nessuna delle due aree riesce a non essere colpita. Gli esempi dei fenomeni predetti sono innumerevoli, ma è certo opportuno citarne almeno alcuni che si verificano nelle zone che presentano un notevole sviluppo economico: (a) l'esodo dei lavoratori presso le predette aree incide notevolmente sui costi sociali; (b) la concentrazione di attività industriali in zone circoscritte fa finanche innalzare i prezzi di quei beni come il suolo e l'acqua che, prima della fase di rapida industrializzazione, non avevano rilevante valore economico essendo considerati beni illimitati; (c) la rottura dell'equilibrio ecologico dovuto alla concentrazione di attività inquinanti rende necessari consistenti investimenti per rendere abitabile il territorio. Appare inoltre sempre più chiaro che la presenza in una medesima area di zone sviluppate e non sviluppate crea fra le stesse una corrente di inflazione che investe in particolar modo anche le regioni meno economicamente solide dei Paesi sviluppati in quanto la rivalutazione delle monete di questi ultimi penalizza le esportazioni delle predette regioni e favorisce la competitività dei beni importati rispetto a quelli prodotti in loco. Gli squilibri economici, cioè, a lungo andare, nuocciono a tutti ed allontanano sempre di più la realizzazione dei programmi di unione economica e monetaria i cui benefici non sfuggono ad alcuno specialmente in questo periodo di assestamento dell'equilibrio economico internazionale e di ricerca di nuovi accordi a livello mondiale sulla utilizzazione contrattata delle materie prime fra i Paesi produttori, i Paesi industrializzati e quelli del quarto mondo.

A questo punto non è difficile trarre le conclusioni: se gli squilibri regionali producono riflessi negativi in tutte le zone di una area economica, se gli squilibri non permettono la unicità di indirizzi di politica economica a livello comunitario con grave nocimento per tutti, allora perché non si verifica il "salto di qualità", non si marcia sulle direttive indicate? Il perché è di facile comprensione. L'attuazione di una sostanziale politica regionale, l'avvicendamento e poi la fusione delle politiche economiche e monetarie sposta il baricentro del potere politico dagli Stati nazionali alle istituzioni europee. Il nodo è essenzialmente politico; tutto induce a fare pensare che il predetto spostamento di poteri sia auspicabile ed anzi necessario, ma la volontà politica stenta a delinarsi; non per nulla esperti di problemi economici e monetari, fra i quali Rinaldo Ossola, sostengono ormai con convinzione che l'unione economica e monetaria presuppone per sua natura un governo ed un parlamento europeo pienamente responsabili.

Oltre tutto, l'integrazione politica dell'Europa apre anche altre prospettive favorevoli a noi del Mezzogiorno d'Italia. A parte la considerazione che il decentramento sostanziale, in qualsiasi tipo di ordinamento statale, favorisce l'attenuazione degli squilibri territoriali di natura economica, è bene sottolineare che l'Europa unita – che potrà essere costruita soltanto su basi federali, con lo svuotamento del potere nazionale – privilegerà la crescita politica delle regioni, le quali assumeranno sempre di più la veste di poteri politici territoriali di base. Per la Sicilia, in particolare, ciò può significare rendere più compiuta la propria esperienza di autogoverno, a condizione che con una cosciente partecipazione dei cittadini alla vita comunitaria isolana, i siciliani sappiano contribuire alla concretizzazione dei processi storici che stanno per maturare ed inserirsi con profitto nelle attività che saranno portate avanti dalle istituzioni federali.

I documenti

Iniziativa franco-tedesca per il rilancio europeo in seguito alla crisi del coronavirus (18 maggio 2020)*

Emmanuel Macron - Angela Merkel

La crisi attuale non ha precedenti nella storia dell'Unione Europea. Nessuno stile di vita, nessun lavoro, nessuna azienda è risparmiata da questo shock globale. Mentre le nostre società e le nostre economie stanno uscendo dall'isolamento, permangono notevoli incertezze. Tuttavia, il nostro obiettivo è chiaro: l'Europa supererà insieme questa crisi e ne uscirà più forte. I nostri sforzi congiunti sono guidati dalla nostra determinazione a realizzare una ripresa sostenibile per l'UE. Noi, Francia e Germania, siamo pienamente determinati ad assumerci le nostre responsabilità nei confronti dell'Unione europea e contribuiremo a preparare la via d'uscita dalla crisi.

A tal fine, più che mai, dobbiamo sfruttare il potere che ci deriva dalla nostra azione comune come europei e unire le nostre forze in un modo inedito. Dovremo anche riflettere a fondo sulle lezioni da trarre da questa crisi. La Conferenza sul futuro dell'Europa sarà l'occasione per aprire un dibattito democratico sul progetto europeo, le sue forme e le sue priorità.

La Francia e la Germania propongono le seguenti misure.

1. RAFFORZARE LA NOSTRA SOVRANITÀ SANITARIA STRATEGICA ATTRAVERSO UNA "STRATEGIA SALUTE" DELL'UE

La nostra risposta alle crisi sanitarie attuali e future deve basarsi su un nuovo approccio europeo basato sulla sovranità strategica in materia di salute. Chiediamo un'industria sanitaria europea in posizione strategica che rafforzi la dimensione europea dei sistemi sanitari e riduca la dipendenza dell'UE, nel pieno rispetto della responsabilità degli Stati membri. Pertanto dobbiamo:

- aumentare la nostra capacità di ricerca e sviluppo nel campo dei vaccini e delle cure, nonché il coordinamento e il finanziamento a livello internazionale (iniziativa ACT-A), con l'obiettivo a breve termine di sviluppare e produrre un vaccino contro il coronavirus all'interno dell'Unione europea, garantendo al contempo l'accesso globale a questo vaccino;
- costituire scorte strategiche comuni di prodotti farmaceutici e medici (dispositivi di protezione, kit di test, ecc.) e sviluppare le capacità di produzione di questi prodotti nell'Unione europea;
- coordinare le politiche europee in materia di appalti pubblici comuni per i futuri vaccini e trattamenti (ad esempio, la produzione e lo stoccaggio di potenziali futuri vaccini) per parlare con una sola voce all'industria farmaceutica e garantire un accesso più efficace a livello europeo e globale;
- istituire una task force sanitaria dell'UE all'interno del Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie e incaricarla, insieme alle istituzioni nazionali, di elaborare piani per prevenire e rispondere sulle future epidemie;
- definire standard comuni europei per l'interoperatività dei dati sanitari (ad es. una metodologia armonizzata per disporre di statistiche comparabili sui casi durante epidemie).

2. CREARE UN AMBIZIOSO "FONDO DI RIPRESA" DELL'UE PER LA SOLIDARIETÀ E LA CRESCITA

* Si tratta della dichiarazione con la quale il 18 maggio 2020 il presidente Emmanuel Macron e la cancelliera Angela Merkel hanno proposto agli altri partner europei dell'Unione una iniziativa di rilancio delle economie dei Paesi membri a seguito della crisi seguita alla pandemia scatenata dal Covid-19. Le proposte della coppia franco-tedesca, com'è noto, sono state poi approvate dal Consiglio Europeo del 21 luglio 2020 in sede di adozione di massima del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027, che ha anche quantificato in via definitiva il Fondo di ripresa denominato Next Generation EU in 750 miliardi di euro, di cui 360 miliardi a titolo di prestiti e 390 miliardi di sussidi da non restituire. Il testo in italiano della dichiarazione qui riportata è quello della traduzione curata dall'Ambasciata di Francia in Italia [N.d.R.].

Per sostenere una ripresa sostenibile che ripristini e rafforzi la crescita nell'UE, la Germania e la Francia sostengono la creazione di un Fondo di ripresa ambizioso, temporaneo e mirato nell'ambito del prossimo quadro finanziario pluriennale (QFP) e un aumento del QFP concentrato sui suoi primi anni. In considerazione della natura eccezionale delle difficoltà che la pandemia COVID-19 sta ponendo alle economie di tutta l'UE, la Francia e la Germania propongono di consentire alla Commissione europea di finanziare questo sostegno alla ripresa prendendo prestiti sui mercati per conto dell'UE su una base giuridica che rispetti pienamente il Trattato europeo, il quadro di bilancio dell'UE e i diritti dei Parlamenti nazionali.

- Il Fondo per la ripresa sarà dotato di 500 miliardi di euro di spese di bilancio dell'UE per i settori e le regioni più colpiti, sulla base dei programmi di bilancio dell'UE e in linea con le priorità europee. Rafforzerà la resilienza, la convergenza e la competitività delle economie europee e aumenterà gli investimenti, in particolare nelle transizioni ecologica e digitale e nella ricerca e innovazione

- I finanziamenti del Fondo per la ripresa saranno mirati alle sfide della pandemia e al suo impatto. Si tratterà di un'integrazione eccezionale, integrata nella decisione relativa alle risorse proprie, con un volume e una data di scadenza chiaramente specificati e collegati a un piano di rimborso vincolante oltre il prossimo QFP a carico del bilancio dell'UE.

- Un rapido accordo globale sul QFP e sul Fondo di ripresa è necessario per rispondere alle principali sfide che l'UE deve affrontare. I negoziati si baseranno sui progressi compiuti fino a febbraio. Ci impegneremo a realizzare lo sforzo fiscale relativo alla crisi del coronavirus il più presto possibile.

- Questo sostegno alla ripresa integra gli sforzi nazionali e il pacchetto concordato dall'Eurogruppo e si baserà su un chiaro impegno degli Stati membri a favore di politiche economiche sane e di un'ambiziosa agenda di riforme.

- Il miglioramento del quadro europeo per ottenere una fiscalità nell'UE rimane una priorità, in particolare con l'introduzione di una tassazione minima effettiva e di una tassazione equa dell'economia digitale all'interno dell'Unione, basandosi idealmente sulle conclusioni positive dei lavori dell'OCSE, nonché sulla realizzazione di una base imponibile comune per le società.

3. ACCELERARE LE TRANSIZIONI ECOLOGICA E VIRTUALE

È giunto il momento di dare un impulso alla modernizzazione dell'economia e dei modelli economici europei. In questo spirito, riaffermiamo che il Green Deal for Europe è la nuova strategia di crescita dell'UE e la nostra tabella di marcia per un'economia prospera e resistente sulla via della neutralità delle emissioni di carbonio entro il 2050. Allo stesso tempo, dobbiamo accelerare la transizione digitale trasformando le tendenze emerse durante la crisi in un progresso e in una sovranità digitale sostenibili. A tal fine, dobbiamo:

- aumentare gli obiettivi dell'UE di riduzione delle emissioni per il 2030, in coordinamento con un pacchetto di misure efficaci per evitare la "fuga di carbonio". La proposta annunciata dalla Commissione per un meccanismo di aggiustamento delle emissioni di carbonio alle frontiere integrerà gli strumenti esistenti in linea con le regole dell'OMC. Le norme sugli aiuti di Stato devono essere riviste alla luce di una politica climatica più ambiziosa e dei rischi di fuga di carbonio;

- sostenere l'introduzione di un prezzo minimo per il carbonio all'interno del Sistema di scambio delle quote di emissione (ETS) dell'UE e lavorare per un futuro ETS dell'UE per tutti i settori;

- sviluppare una tabella di marcia per ogni settore per una ripresa eco-compatibile che includa, se necessario, obiettivi e/o condizionalità climatiche e ambientali;

- accelerare la trasformazione digitale, anche attraverso il dispiegamento della 5G, sforzi per ottenere infrastrutture e tecnologie di cyber-sicurezza informatica sicure e affidabili, la gestione dell'identità digitale, un quadro di riferimento per l'intelligenza artificiale e una regolamentazione equa per le piattaforme digitali nell'UE.

4. AUMENTARE LA RESILIENZA E LA SOVRANITÀ ECONOMICHE E INDUSTRIALI DELL'UE E DARE UN NUOVO IMPULSO AL MERCATO UNICO

Una forte integrazione nel mercato unico è la garanzia della nostra prosperità. La ripresa dell'economia europea e il suo adattamento alle sfide che dovrà affrontare in futuro richiedono un'economia e una base industriale solide e sovrane, nonché un mercato unico robusto. I mercati aperti e il commercio libero ed equo sono una parte essenziale della soluzione. Pertanto, dobbiamo:

- sostenere la diversificazione delle catene di valore promuovendo un'agenda commerciale ambiziosa ed equilibrata, incentrata sull'OMC, che comprenda nuove iniziative, in particolare nel campo del commercio di prodotti sanitari, rafforzare i nostri meccanismi anti-sovvenzioni [dei Paesi terzi], garantire un'effettiva reciprocità per gli appalti pubblici con i Paesi terzi e rafforzare i controlli sugli investimenti a livello nazionale ed europeo per gli investitori non europei nei settori strategici (tra cui la sanità, i farmaci, le biotecnologie, ecc.), incoraggiando al contempo investimenti (ri)localizzati nell'UE;

- adattare la strategia industriale della Commissione alla ripresa, in particolare per modernizzare la politica europea della concorrenza accelerando l'adeguamento delle regole per gli aiuti di Stato e delle regole di concorrenza e l'attuazione di importanti progetti di comune interesse europeo [permettendo aiuti europei];

- garantire il rapido ritorno ad un mercato unico pienamente funzionante e approfondirlo ulteriormente attraverso una nuova tabella di marcia per creare un mercato pienamente integrato nei settori prioritari (digitale, energia, mercati finanziari in particolare) con basi chiare ed un'agenda legislativa accelerata;
- garantire il pieno funzionamento dello spazio Schengen, *migliorando* gli obblighi di coordinamento tra gli Stati membri in tempi di crisi e rafforzando le frontiere esterne comuni;
- rafforzare la convergenza sociale ed accelerare le discussioni nell'ambito UE per un salario minimo adeguato alle situazioni nazionali.

Biblioteca

I Libri

- ANGELINI Giovanna, *Il Risorgimento democratico*, Milano: FrancoAngeli, 2011 (pp. 159, € 22.00)
- ASTUTO Giuseppe, *Cavour. Con la rivoluzione e la diplomazia*, Acireale-Roma: Bonanno Ed., 2011 (pp. 235, € 20.00)
- BEVILACQUA Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma: Donzelli, 2005 (pp. 236, € 12.90)
- DI MINO Pier Paolo e Massimiliano (cur.), *Il libretto rosso di Garibaldi*, Roma: Purple Press, 2011 (pp. 122, € 9.90)
- CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna 1846-1849*, volume terzo, Milano: Feltrinelli, 2011 (pp 528 € 12.50)
- *Storia dell'Italia moderna 1849-1860*, volume quarto, Milano: Feltrinelli, 2011 (pp. 584, € 12.50)
- DARDANO Maurizio, *La lingua della Nazione*, Roma-Bari: Laterza, 2011 (pp. 209, € 12.00)
- DASTOLI P. V. *Un progetto, un metodo e un'agenda per non sciogliere l'Europa* Roma: Castelvecchi 2020 pp 48 € 6.5
- FISICHELLA Domenico *Il miracolo del Risorgimento e la formazione dell'Italia unita* Roma Carocci 2010 pp 218 € 15
- FRACASSETTI Eugenio, *Risorgimento e federalismo*, Venezia: Editoria Universitaria, 2005 (pp. 215, € 20.00)
- GALASSO Giuseppe, *Il Regno di Napoli*, intervista a cura di F. Durante, Vicenza: Neri Pozza, 2019 (pp. 155, € 12.00)
- GENTILE Pierangelo, *Garibaldi e il Risorgimento*, Milano: Solferino, 2018 (pp. 169, € 7.90)
- GILIBERTO Michele, *La democrazia dispotica*, Roma-Bari: Laterza, 2011 (pp. 193, € 18.00)
- GRAMSCI Antonio, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Roma: Donzelli, 2010 (pp. 203, € 9.50)
- GUDERZO Giulio, *Cent'anni dopo. Ripensando al Risorgimento*, Milano: Effigie edizioni, 2013 (pp. 35, € 8.00)
- GUERRIERI Sandro, *Un Parlamento oltre le nazioni*, Bologna: il Mulino, 2016 (pp. 330, € 25.00)
- LEOPARDI Giacomo, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*, Milano: Feltrinelli 2019 (pp 97, € 7.5)
- LEPRE A. e PETRACCONI C., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna: il Mulino, 2008 (pp. 436, € 15.00)
- MACRY Paolo, *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna: il Mulino 2012 (pp 155, € 13.5)
- MERIGGI Marco, *Gli stati italiani prima dell'Unità*, Bologna: il Mulino, 2011 (pp. 213, € 13.00)
- ONOFRI Massimo, *L'epopea infranta. Retorica e antiretorica per Garibaldi*, Milano: Medusa, 2011 (pp. 137, € 15.50)
- PAPA Catia, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari: Laterza, 2013 (pp. 239, € 22.00)
- PETACCO Arrigo, *Il regno del Nord. Il sogno di Cavour infranto da Garibaldi* Milano: Mondadori 2009 (pp.177, € 20)
- *O Roma o morte 1861-1870: la tormentata conquista dell'unità d'Italia*, Milano: Mondadori, 2010 (pp.160, € 19)
- PICCARDO Lara, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Bologna: il Mulino, 2020 (pp. 161, € 15)
- PORTINARO Pier Paolo, *Introduzione a Bobbio*, Bari: Laterza, 2008 (pp. 198, € 12.00)
- RIALL Lucy, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, 2011 (pp. 605, € 28.00)
- RIZZA Aldo, *Il Risorgimento e l'interpretazione del fascismo*, Torino: Marco Valerio Editore, 2008 (pp. 419, € 22.00)
- ROMANO Sergio, *Finis Italiae*, Firenze: Le Lettere, 2011 (pp. 57, € 8.50)
- SALE Giovanni, *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, Milano: Jaca Book, 2010 (pp. 195, € 18.00)
- SALVADORI Roberto G., *L'Unità italiana: una questione europea*, Arezzo: fuorionda, 2011 (pp. 364, € 16.50)
- SMITH Anthony D., *La Nazione. Storia di un'idea*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2007 (pp. 123, € 12.00)
- TEODORI Massimo, *Risorgimento laico*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2011 (pp. 170, € 13.00)
- VIVARELLI Roberto, *Italia 1861*, Bologna: il Mulino, 2013 (pp. 87, € 9.00)

I Volumi collettanei

- BIANCHI P. E LATINI C. (cur.), *Costruire l'Italia. Dimensione storica e percorsi giuridici del principio di unità*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2013 (pp. 330, € 43.00):
- Bianchi Paolo, Latini Carlotta, *Premessa*
 - Colao Floriana, *La nazione e la "formazione del suo diritto": Giovan Battista Giorgini*
 - Solimano Stefano, *Il contributo dei civilisti all'edificazione del codice civile unitario (1848-1865)*
 - Cazzetta Giovanni, *"Veramente italiano": il diritto nazionale nella retorica della scienza giuridica post-unitaria*
 - Contigiani Ninfa, *Italiani di sangue. Le ragioni del sangue come "carattere originario" nell'unificazione legislativa civile (e penale) d'Italia*
 - Luther Jörg, *Non si nasce sovrani: l'idea di Nazione nella Costituzione*
 - Modugno Franco, *Unità e indivisibilità della repubblica come principio*
 - Bianchi Paolo, *Dal regnicolo sabauda al cittadino europeo. Unità e frammentazione del quadro dei diritti*
 - Carnevale Paolo, *Il fattore unitario nelle dinamiche della produzione normativa. Dalla statica, alla dinamica, per tornare di nuovo alla statica*
 - Guarnier Tatiana, *La cittadinanza come dispositivo performativo di unità. Le dinamiche interne e sopranazionali come fattori di crisi di un approccio formalista*

- Cerioni Marta, *I livelli essenziali delle prestazioni: collante della Repubblica e baluardo contro le disuguaglianze territoriali*

MOTTA Giovanna (cur.), *Il Risorgimento italiano*, Bagno a Ripoli: Passigli, 2012 (pp. 199, € 22.00):

- Motta Giovanna, *Introduzione*
- Biagini Antonello, *Il Risorgimento italiano e le dinamiche europee*
- Foa Anna, *Ebrei e Risorgimento*
- Vagnini Alessandro, *I volontari e l'Unità d'Italia*
- Carteny Andrea, *Proudhon e il federalismo*
- Pommier Vincelli Daniel, *Gli oppositori al progetto unitario*
- Motta Giuseppe, *Risorgimento e nazionalismi. Alle origini di un grande equivoco*
- Sarlin Simon, *Uno sguardo dalla Francia fra stereotipi e confronto politico culturale*
- Di Giannatale Fabio, *Il mito di Dante nella letteratura risorgimentale*
- Becherelli Alberto, *L'esilio dei patrioti*
- Motta Giovanna, *Storie "minori" ed eroi sconosciuti tra la Sicilia e Malta*
- Lo Giudice Lina, *Rime e suoni del Risorgimento*
- Serafini Paolo, *Le arti figurative, un linguaggio della storia politica*
- Morelli Maria Teresa, *Il teatro e l'Unità d'Italia*
- Riveccio Raffaele, *Senso e sensi nel cinema del Risorgimento*
- Dundovich Elena, *Risorgimento al femminile. Donne e Unità d'Italia*
- Battaglia Antonello, *Lorenzo Cavallo, un piccolo "eroe" a Porta Pia*
- Pacukaj Sokol, *Il Risorgimento italiano e gli arbëresh*

ROCCHETTI Francesco (cur.), *Con gli occhi di Gramsci*, Roma: Carocci, 2011 (pp. 175, € 18.00):

- Vacca Giuseppe, *Gramsci e il problema storico della nazione italiana*
- Magnarelli Paola, *La classe dirigente: i notabili*
- Giasi Francesco, *I giudizi di Marx ed Engels sul Risorgimento e la loro fortuna*
- Proietti Omero, *Risorgimento, giacobinismo, massoneria. Le due Italie di Gramsci e Gentile*
- Bartolini Francesco, *Città e nazione*
- Capriotti Giuseppe, *Fedeli alla nuova capitale. Ettore Ferrari e il "Comitato per il monumento provinciale a Giuseppe Garibaldi" di Macerata*
- Dragoni Patrizia, *I musei marchigiani del Risorgimento: origini e prospettive*
- Cameli R. e Pentucci M., *Fare gli italiani: una lettura storico-pedagogica di Cuore e Pinocchio*
- Rocchetti F. e Pojaghi B., *La percezione giovanile dell'identità nazionale*
- Bianchi, Petrini, Sasso, Vacca: *Unità nazionale, costruzione europea e nuovi localismi (tavola rotonda)*

Le Riviste

"Diritto pubblico comparato ed europeo", n. 1/2019, Bologna, il Mulino:

- Orlandi M. Angela, *La "democrazia illiberale". Ungheria e Polonia a confronto*, p. 167

"il Mulino", numero 511 (5-2020), Bologna, il Mulino:

- Habermas Jürgen, *La seconda occasione. La svolta europea di Angela Merkel e il processo di unificazione tedesca*, p. 845

"il Mulino", numero 512 (6-2020), Bologna, il Mulino:

- Bonazzi Tiziano, *L'altra faccia del «Make America Great Again»*, p. 1020

"Le Carte e la Storia", rivista di storia delle istituzioni, n. 2/2019, Bologna, il Mulino:

- Daum Werner, *La nazione tra liberalismo e conservatorismo. Due facce della stessa medaglia nella formazione della sfera pubblica ottocentesca*, p. 19

"Politica & Società", n. 3/2019, Bologna, il Mulino:

- Greblo Edoardo, *Europa senza popolo? p. 303*

"Rivista di filosofia del diritto", numero speciale 2019 su *Diritto e futuro dell'Europa*, Bologna, il Mulino:

- La Torre Massimo, *«Nos Europaei». L'Europa come volontà e come rappresentazione*, p. 45

"Rivista italiana di storia internazionale", n. 2/2018, Bologna, il Mulino:

- Mechi Lorenzo, *Narrare la complessità, uscire dall'isolamento La storiografia sull'Italia e l'integrazione europea*, p. 329

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli", che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XX n. 1, Febbraio 2021 - Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) - Website: www.fedeuropa.org - E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org - Tel. 0923.551745/891270/539729 - Fax 0923.558340